LA PREDICAZIONE
DI UN VESCOVO DEL CONCILIO

Incipit: fratelli nello Spirito

È nota la profonda sintonia di mons. Enrico Bartoletti con Paolo VI. Si può dire senz'ombra di smentita: essi furono, nella loro diversità, fratelli nello Spirito. Mi sembra dunque bello, per trovare il filo rosso della predicazione di mons. Enrico Bartoletti nel periodo lucchese del post-concilio (1966-1972), riprendere un appunto lapidario, scritto su un *bloc notes* attribuibile al 1969, in cui il grande papa del Concilio verga poche note sul tema della predicazione. Attorno a tre verbi, *pregare*, *studiare*, *amare*, Paolo VI delinea la triplice attenzione dell'*homilêin*, cioè del colloquio tra Dio e l'uomo, che l'annuncio della Parola può e deve rendere possibile nella liturgia eucaristica come momento dell'azione rituale.

Nella loro semplicità i tre verbi proposti sarebbero piaciuti molto a Mons. Bartoletti: *pregare*, la fede del predicatore; *studiare*, l'attenzione al mistero di Dio; *amare*, la scelta dell'interlocutore. Nell'appunto di Paolo VI manca un accenno ai molteplici modi dell'annuncio della fede, con la differenza tra predicazione, catechesi e le altre forme di comunicazione (*lectio divina*, primo annuncio, discernimento, corso biblico, gruppi di ascolto, accompagnamento personale, ecc.). Ma basta questo folgorante appunto per dire l'importanza dell'omelia e intravedere un percorso che fa sognare.

Inizio facendo un breve cenno alla difficoltà di questa specifica forma di annuncio, quella per la quale lo stesso termine "predica" ha un significato talvolta negativo: appunto quando si dice "non fare la predica" o "(mi) ha fatto la predica". Le difficoltà dell'omelia sono chiare anche agli stessi predicatori.

Segnalo i due difetti prevedibili: il primo è il *moralismo*, dove il ricorso ai testi biblici è visto come l'occasione per parlare di molti temi, provocati per lo più dalle circostanze, senza lasciarsi ammaestrare dalla prospettiva radicalmente nuova dischiusa dalla Parola di Dio; il secondo è il *didascalismo*, dove il riferimento ai testi biblici è visto come la possibilità di spiegare il testo, in tutti i suoi aspetti a volte complessi: si ottiene talora l'effetto di fare una dotta lezione o di accodarsi all'ultimo commento esegetico.

Per questo, l'atteggiamento medio dei credenti nei confronti della predicazione è quello della noia, dell'insoddisfazione, della ripetitività, difetti che non solo il predicatore sente contestati al suo modo di esporre, ma che egli stesso sperimenta nel fastidio e disagio di preparare la sua omelia. La critica al difetto della *ripetitività*, la lamentela che sono sempre le stesse cose, non coglie però tutta la verità. Anche il Vangelo è sempre lo stesso e, tuttavia, quando si danno determinate condizioni, suscita un'attesa o crea comunque attenzione.

Non è sempre vero che la ripetizione sia motivo di noia: per i bambini, ma anche per gli adulti, la familiarità delle immagini e del dramma è ciò che affascina (ad es. la musica, il varietà, il gioco a premi, gli incontri interpersonali, la parola scambiata). Ci sono parole che hanno solo la consistenza della notizia: la loro ripetizione diventa inutile e noiosa. Ci sono altre parole che hanno un'altra consistenza: non informano, ma danno a pensare, immaginare, sentire, interrogare, desiderare, sperare.

I tre atteggiamenti suggeriti dai verbi usati da Paolo VI (*pregare, studiare, amare*) ci aiutano a disegnare le tre direttrici attorno a cui raccogliere la ricchezza sorprendente dell'omiletica del vescovo ausiliare di Lucca. Li possiamo articolare nel modo seguente.

***Pregare*: la fede del vescovo**

Il primo verbo che Paolo VI propone per raccomandare il clima in cui preparare la predicazione è *pregare*. Montini ricorda che la prima attenzione del predicatore rimanda al problema dell'at-

teggiamento interiore con cui prepararsi. Quando preparo l'omelia, non devo pormi anzitutto la seguente domanda: «Che cosa devo dire alla mia gente?», ma «Che cosa dice questa Parola alla mia fede, di credente prima che di predicatore?». La spiegazione di Paolo VI è folgorante: «*una preparazione interiore di fede, d'amore verso Dio, un'implorazione umile e fiduciosa nell'assistenza dello Spirito Santo "sermone ditans guttura*"» (Rabano Mauro). È l'ascolto dello Spirito che fa "fiorire" (*ditans*) la parola, quasi dal profondo del cuore (*guttura*), arricchendo la coscienza di fede del predicatore come credente e come orante.

Il predicatore, anche quando è vescovo, deve considerarsi anzitutto come un credente o anche un incredulo che cerca di trovar rimedio alla propria incredulità. Non vale qui l'obiezione che la predica scadrebbe in autobiografia o non esprimerebbe il carattere ufficiale della fede della Chiesa. O, ancora, che non corrisponde alla preoccupazione della "nostra gente". Questo stereotipo consacra necessariamente un'immagine mediocre del predicatore. Ma tale immagine, nel predicatore e nella gente, non è tutto: è una maschera, è una difesa. Così l'omelia sarà o noiosa o didattica o infantilizzante, magari anche divertente, ma non vera: perché rappresenta le certezze medie e non apre al mistero di Dio. Senza il momento incandescente della fede del predicatore, la predica non riesce a far accadere l'incontro vivo e bruciante con la Parola.

Il predicatore deve anzitutto ripetere il suo atto di fede di fronte alla Parola evangelica, cimentandosi con gli ostacoli che egli stesso trova: la familiarità scontata del testo (lo conosco già oppure lo predico da molti anni); la sua distanza dall'oggi (non tocca i nostri problemi); ma soprattutto la fuga dinanzi a Dio che chiama qui e ora (la meditazione sapienziale). L'atteggiamento orante e amante sono il rimedio a questa facile scappatoia, perché la persuasione dello Spirito rende luminoso e trasparente l'ascolto del credente/predicatore.

Ora, chi legge le omelie post-conciliari di mons. Enrico Bartoletti, che vengono ora riproposte in occasione del riconoscimento della sua venerabilità, si troverà di fronte a una sorprendente testimonianza della fede di un vescovo. Mons. Bartoletti fa udire al nostro orecchio un'omiletica attraversata dal brivido di una fede semplice, ma consapevole, appassionata, ma non sentimentale, robusta, ma non stucchevole. Egli aveva una dotazione personale di tutto rilievo che in questo periodo giunge a maturazione: quella di *una lingua* ariosa, scintillante, bagnata nelle acque chiare e fresche dell'Arno, modulata su molti registri e capace di far ascoltare tutta la scala delle note della fede (personale ed ecclesiale); quella di *una cultura biblica*, tipica di quegli anni in cui termina il lungo digiuno dell'accostamento vitale alla Scrittura come Parola di Dio dopo la Costituzione *Dei Verbum,* e di *una preparazione teologica*, che ha accolto la lezione del linguaggio sapienziale del Vaticano II, e che può essere riproposta ancor oggi con freschezza e sapidità; quella di *una fede dagli "occhi semplici"* che sa cogliere l'essenziale del mistero pasquale, della presenza della croce nel convito eucaristico, dell'urgenza dell'annuncio della Parola perché sia un evento sacramentale, di un'incarnazione del Verbo nella dinamica di un tempo drammatico e struggente; quella di *una umanità solare* e travolgente che rappresenta l'icona di un vescovo, che tra l'altro non lo è mai stato in modo pieno, se non una manciata di mesi.

Se ascoltiamo la predicazione di questo periodo proposta da mons. Bartoletti, cogliamo la fresca libertà di un vescovo che serve la fede dei sacerdoti, dei laici, delle comunità, di tutto il popolo di Dio e della società civile. Il linguaggio della sua omiletica rivela grande passione e libertà di spirito, capace di forgiare quella che potremmo definire la lingua CEI del primo ventennio post-conciliare, la quale trova i suoi testi più luminosi nel *Documento di Base per il Rinnovamento della catechesi* (1970)*,* il testo programmatico per il primo convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* (1976)[1], e fa capolino anche in alcuni appunti predisposti per l'elaborazione del testo forse più bello di Paolo VI, l'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975)[2]. È una lingua che nella predicazione di don Enrico appare piena di gusto, di bellezza e di sostanza. Essa è incentrata su due fuochi: l'uno di metodo, che auspica il passaggio da un cristianesimo convenzionale di tradizione a

[1] Si veda in E. BARTOLETTI, *La Chiesa nel mondo*, a cura di Pietro Gianneschi, AVE, Roma 1982, 230-253.

[2] Si veda *Appendice 6: Appunto sul progetto di Esortazione Apostolica* Evangelii Nuntiandi, in *In Nomine domini. Le Carte Romane* 1972-1976, a cura di M. Brunini, EDB, Bologna 2016, 439-442.

uno personale di convinzione; l'altro di merito, che s'incentra sulla dialettica *evangelizzazione e sacramenti*, perché la prima assuma sempre più carattere kerygmatico ed eventistico, mentre i secondi diventino sempre meno cerimoniali e ritualistici. Per Bartoletti la Parola è evento che rende attuale la presenza del Signore e il Sacramento è la ripresentazione viva del mistero della Pasqua.

Le occasioni liturgiche e festive che costellano la predicazione di questi sette anni favorivano il coinvolgimento personale del giovane vescovo che ormai da sette anni affiancava con un tatto, oggi inimmaginabile, il "venerato arcivescovo" mons. Antonio Torrini, lontano da lui come sensibilità, ma reso prossimo da don Enrico nell'affetto e nella fedeltà. Questa situazione, oggi inedita, di chi è stato Vescovo ausiliare per quattro anni e quattro mesi, poi è nominato Amministratore apostolico nel 1966, e solo nel 1971 è diventato Coadiutore con diritto di successione, rende la predicazione di questo settennio particolarmente luminosa: è il Vescovo Padre senza averne l'ufficialità, è il vescovo fratello, solo per adozione, è il vescovo pastore, perché trapela dalla sua fede. Bastino questi tre testi per farci ascoltare la calda corrente della sua fede. Egli è annunciatore perché è credente, è pastore perché è discepolo, è missionario perché è inviato. Sul margine del Vaticano II appena concluso Bartoletti scrive: «Dov'è la Chiesa, fuori del tempo e fuori della storia? Se mai fosse stata, se mai si fosse attardata, per colpa di suoi figli, ai margini di una strada solitaria, ora più che sempre lo Spirito Santo sembra sospingerla con veemenza per un più ardimentoso cammino; e chiede la nostra docilità e la nostra corrispondenza; esige il nostro soprannaturale coraggio, ma anche la nostra pazienza; domanda il nostro gaudio, il gaudio dello spirito, non la nostalgia della carne ma, in misura ancora più vasta, la nostra sofferta, quotidiana fedeltà» (29 maggio 1966: *Omelia* 6).

E poi rivolgendosi ai sacerdoti, don Enrico usa l'enallage, perché la sua fede di vescovo deborda nella e con la fede del presbitèrio: «La nostra consacrazione ci destina a Dio con tutto il nostro essere e col nostro esistere; ci radica in lui, sorgente di ogni vita; ci immerge in lui, oceano senza fine; ci fa suoi servi, per vivere al suo cospetto adoranti notte e giorno. Ci mette in contatto con Cristo, disponibili miracolosamente al suo sacerdozio, unico ed eterno; ci fa suoi amici destinati a una intimità con lui, che ci qualifica, ci assorbe e ci compromette» (Giovedì Santo 1968: *Omelia* 22). Infine, alla Messa crismale del 1969, quando sullo sfondo si sentiva già il fragore della crisi dei preti, il vescovo con tono appassionato dice: «In un'ora tanto importante e feconda per la Chiesa di Lucca e per la nostra vita, mentre attorno a noi voci desolanti e scoperte crisi denunciano gravi turbamenti nella stima del ministero sacerdotale, è necessario che noi meditiamo un istante, nella luce di questa concelebrazione, ciò che costituisce il fondo del nostro essere e la ragione del nostro agire nella santa Chiesa di Dio. […] No, non può esservi per noi che un solo amore, indiviso e invadente, profondo e dinamico, geloso e fedele: l'amore di Cristo, della sua persona rivelatrice del Padre, della sua realtà umano-divina, della sua presenza misteriosa, ma ineludibile e vera, nella storia e nel mondo (Messa crismale 1969, *Omelia* 26).

***Studiare*: l'attenzione al Mistero santo**

Il secondo verbo (*studiare*) proposto da Paolo VI per fare il *test* a una buona omiletica domanda di interrogarsi sul *senso della predicazione* nel contesto dell'azione liturgica. Tale contesto determina la sua forma tipica, che in seguito può prolungarsi nella *lectio divina* o in altre forme simili di ascolto e annuncio della Parola. Scrive il Papa: «*sapere bene ciò su cui si deve parlare; studiare la parola di Dio e la sua interpretazione teologica ortodossa; studiare le questioni umane alle quali la predicazione si rivolge; non deve essere empirica, approssimativa, impressionista e superficiale, anche se deve essere semplice e piana*». Gli atteggiamenti che vengono suggeriti danno concretezza al verbo studiare: "sapere", "studiare", "comunicare". Si tratta di dire la Parola di Dio dentro i linguaggi umani, in modo che tali linguaggi siano il luogo di accesso alla "realtà" attestata dalla Parola.

La predica è connessa naturalmente con la celebrazione, è parte dell'azione liturgica e condivide con la liturgia il carattere di *atto*. A differenza della catechesi e della didascalía che mirano a istruire, l'omelia persegue l'intento di suscitare l'atto della fede, proprio nella celebrazione cultuale

come momento della liturgia della Parola. Lo studio, la preparazione e la comunicazione devono fin dall'inizio intendere tale "fine": suscitare nel credente l'*atto della fede*.

L'*omelia* non mira immediatamente al sapere, non intende istruire il cristiano su ciò che potrà fare o sentire o capire nei molti aspetti e momenti della vita a partire dalla predica ascoltata. La predica deve favorire l'*atto di fede presente*, anche se il suo effetto perdurerà al di là dell'atto, così come ogni momento celebrativo ha un'efficacia in rapporto agli atteggiamenti abituali dell'esistenza cristiana. Ciò appartiene alla natura della fede cristiana: essa è atto e abito (*actus et habitus*); ma la fede è originariamente *actus* e solo di conseguenza diventa *habitus*, per il susseguirsi interminabile degli atti. Perciò si può definire la fede un atteggiamento, solo in quanto dispiega e si alimenta di continuo all'atto della fede.

Se la predicazione mira all'atto di fede, da qui derivano alcune caratteristiche che Paolo VI non evoca immediatamente, ma che appaiono nella sua concezione rigorosa della "preparazione" della omelia. Essa non deve essere pensata come *spectaculum*, non deve catturare l'attenzione in modo tale che l'interesse si soffermi sul *come* si parla e sull'inscenatura della parola detta, e che esaudisca la curiosità dell'uditore.

La predica deve rimandare l'attenzione al di là di sé, alla "realtà" stessa di cui parla, al mistero santo di Dio, alla sua presenza *attuale* per il credente. La "realtà" di cui si parla non è un oggetto, ma la *Presenza viva di Dio* nel racconto della storia di Dio con l'uomo, nei cui confronti la libertà umana deve aprirsi e disporsi perché questa presenza si realizzi.

Da qui deriva anche lo *stile* dell'omelia. Rivolta all'atto di fede, la predica ha un carattere *edificante,* cioè deve proporsi il compito di "edificare" un *senso* che ha bisogno del *con-senso* dell'uditore per poter essere inteso. Il discorso "edificante" mira a sollevare lo spirito, non in modo consolatorio, ma nel senso di suscitare, svegliare, rincuorare, stimolare e tendere lo spirito.

Paolo VI, quando dice che la predica non deve essere "approssimativa, impressionistica e superficiale", ci ricorda che essa deve rimandare nientemeno che al mistero santo di Dio, reso presente nel racconto di Gesù e nel gesto sacramentale. Ciò accade facendo memoria di tutta la storia della salvezza che si compie nel Vangelo di Pasqua.

Ebbene appare sorprendente la lettura della predicazione di mons. Bartoletti in questo settennato magico dell'immediato post-concilio: nessun didascalismo nel suo modo di far accedere al centro della fede, nessun moralismo nel suo modo di renderla incarnata. Il testo è sorvegliato ed essenziale, e avrebbe reso felice papa Francesco, perché la maggior parte delle omelie non supera – bisognerebbe farne la prova – i dieci minuti di proclamazione. Ma ciò che più colpisce è il fatto che alla fede del predicatore corrisponde il desiderio, orchestrato su tutti i registri, gravi e leggeri, penitenziali e laudativi, misterici e missionari, di suscitare *la fede attuale dell'ascoltatore*: il credente, la comunità, la Chiesa, il popolo di Dio, i ministri e la gente semplice, i lontani e vicini, persino i presenti convenzionali. L'atto della fede di chi partecipa all'azione liturgica e sacramentale è alimentato di continuo, con una ventata di Spirito, quello santo, con un annuncio sacramentale, cioè un modo di proclamare la Parola, con il gesto che rimanda oltre non solo alla trascendenza del mistero, ma alla condiscendenza della grazia. In questo sta il valore "sacramentale" della Parola annunciata che non solo è "segno efficace della grazia" in perfetto intreccio con il sacramento che è "segno della presenza attuale" della Pasqua di Gesù.

Ancor di più lo stesso contenuto dell'annuncio di mons. Bartoletti ha uno spiccato valore misterico, perché introduce al mistero santo di Dio, che non è solo il "misterioso" che supera il sensibile e il razionale, ma è la scala che fa ascendere in alto, proprio mentre Dio vi discende nella Parola proclamata e nello spezzare del pane e nel calice condiviso. È l'*admirabile commercium* tra le nostre parole e i nostri riti *e* la sua Parola sovrana e la sua condiscendente Donazione. Ne rimane segnata soprattutto la lingua. Senza voler essere troppo enfatici, don Enrico conia una lingua misterica, forse si potrebbe persino dire mistica, cosa che normalmente non si sentiva allora (e talvolta anche oggi) nella predicazione molto sbilanciata sul sociale e sulle "magnifiche sorti e progressive" dell'umanità. Si potrebbe dire in modo semplice, e non so se colgo nel vero: quando don Enrico parla, sembra che la Parola sia animata dal rito sacramentale in cui accade e il sacramento si rianimi fecondato dalla

Parola proclamata e glossata, fino a diventare spiraglio sul mistero, tocco della presenza del divino, compagnia del viandante straniero che riscalda l'anima quando illumina la mente e fa comprendere il centro della Pasqua che accende il cuore. La lettura continua della settantacinque omelie di questo periodo è un balsamo tonificante, perché fa entrare nell'orbita dell'atto della fede del predicatore che trasforma la fede dei presenti, elevandola all'*actus credentis qui non terminatur ad enuntiabile sed ad rem* (san Tommaso: l'atto di fede che non si ferma alle formule o alle parole [*enuntiabile*], ma si rivolge direttamente alla realtà, alla Persona di Dio [*rem*]). L'incontro incandescente con il mistero di Dio presente in *gestis verbisque intrinsece inter se connexis* (con eventi e parole intimamente connessi, *DV* 2)!

Certo, il fatto che le omelie qui raccolte abbiano come canovaccio i misteri dell'anno liturgico può aver favorito tale colore della tessitura testuale dell'omiletica di Bartoletti. Ma vi assicuro che oggi sarebbe difficile sentire una retorica simile. A essa si avvicina solo quella del pontefice amico, che forse la completa per il suo tratto insuperato di slancio esistenziale e umano. Su questo aspetto don Enrico è forse più avaro, perché egli privilegia la "referenza al mistero salutare" della Pasqua, o forse meglio ai *mysteria carnis* di Gesù. Proviamo semplicemente ad accostare la silloge di questi testi: sono scampoli di predicazione che dicono tutta la vibrazione della Parola nell'incandescenza del mistero pasquale.

Sul Natale: «Dobbiamo, dunque, tornare alla verità, integra e sconvolgente, del mistero di Natale; dobbiamo riscoprirvi la duplice dimensione, divina ed umana; dobbiamo cogliervi la duplice complementare tensione, che ci porta a Dio, per condurci all'uomo. […] In tal modo non sarà il Natale, nel suo ricorrente ritorno, un'effimera e isolata ora di serenità; ma sarà, invece, sosta corroborante del nostro viaggio terreno; per impegnarci di più al costante e personale contatto con Cristo, che viene e cammina con noi; per spingerci a spargere, con fiducia, intorno a noi, il seme di grazia e d'amore, che abbiamo ricevuto da lui» (Nella messa del giorno di Natale 1971: *Omelia* 61).

Sulla Croce: «Là, infatti, non solo l'uomo uccide l'uomo, ma Iddio, fatto uomo; e tenta strappare dal tessuto della storia colui che vi è entrato, per dare un senso alla storia. Il rifiuto di una voce, che chiama; la ripulsa di un amore, che crea; l'esclusione di un'amicizia che dona, la rottura di una comunione ineffabile, che eleva l'uomo al piano stesso di Dio e compagina la sua comunione con gli altri. Ecco ciò che è iscritto nella croce, come segno della malvagità umana contrapposta all'amore dell'Uomo-Dio» (Per Santa Croce 1967: *Omelia* 19); «Cristo, nella gloria e nella potenza salvatrice della croce, è infatti l'oggetto di questa nostra solennità. E il Volto Santo, nella ieratica immagine sacerdotale, scandisce nel legno la forza di questo messaggio. Sembra, infatti, tradurre le scultoree parole di Paolo: "Noi, invece, annunziamo il Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili; ma per quelli che da Dio sono chiamati: Cristo, virtù di Dio e sapienza di Dio" (1Cor 1,23)» (Per santa Croce 1971, *Omelia* 59).

Sulla Risurrezione: «Per questo la solennità di Pasqua è il vertice di tutto l'anno liturgico: è la pienezza del tempo, che si staglia, nel ciclo sacramentale della economia della salvezza. Perché la Pasqua è appunto l'annunzio attualizzante della resurrezione. "Pasqua! – canta la liturgia bizantina – il giorno santissimo. Pasqua nuova, Pasqua sacra, Pasqua mistica, Pasqua venerabile. Pasqua in Cristo liberatore; Pasqua grandiosa! Pasqua dei credenti. Pasqua: le porte del Paradiso si sono aperte davanti a noi"» (Per il giorno di Pasqua 1968: *Omelia* 24).

Sull'Eucaristia: «Se poi, già nell'assemblea cristiana, che vive, pregando, amando, ascoltando e proclamando la sua Parola, è presente il Signore Gesù, ed essa ne è segno manifestativo, nella Eucaristia, centro vitale della comunità ecclesiale, egli è presente, sotto i segni del pane e del vino, in modo singolare e fontale, operativo e permanente, misterioso e nascosto, eppur palese agli occhi della fede, in maniera da garantire e rannodare tutti i segni portanti del suo esser fra noi. […] Discernere, dunque, il corpo del Signore, è anche comprendere il valore unitivo ed ecclesiale; è capire che l'Eucaristia fa la Chiesa, nella unità e nella carità; è avvertire che non possiamo partecipare a quell'unico Pane, se fomentiamo fra noi le divisioni e le discordie, se rifiutiamo il dialogo e la collaborazione; se non diamo spazio e disponibilità allo Spirito dell'unico Signore, che diffonde in noi il dono supremo

della carità, amore di Dio, che si fa, per mezzo nostro, amore degli uomini» (Per il *Corpus Domini* 1969: *Omelia* 31).

Amare: la scelta dell'interlocutore

Il terzo verbo usato da Paolo VI per definire il ritmo della predicazione è *amare*. Esso descrive in modo appassionato la premura per l'annuncio di Montini, di cui darà una splendida illustrazione nell'*Evangelii nuntiandi*, uno dei testi memorabili del post-concilio. Dice il Papa con un'espressione di vera tenerezza: «*occorre avere nell'animo un vero interesse per il bene di coloro ai quali si parla, una simpatia, un affetto, una carità*». Questo è il vero Paolo VI, purtroppo rimasto nascosto alle stucchevoli caricature del tempo. Un Papa amante non solo dell'uomo moderno, ma degli uomini in carne ed ossa, con tanto di attenzione al bene e, ancor più, con la simpatia, l'affetto e la carità!

Paolo VI allora ci dice che il predicatore deve avere prossimi quelli a cui si rivolge. È generico e retorico riferirsi a un fantomatico "uomo moderno", come usava dire in quegli anni. Il discorso non si volge ai luoghi comuni, ma alle persone vive. Ma come ci si rivolge alle persone vive, troppo spesso diverse e diversamente presenti al predicatore? Non si può operare una sorta di media statistica delle persone vive.

La parola più universale è quella detta a una persona sola, forse neppure presente, ma viva dinanzi alla coscienza del predicatore con i suoi interrogativi e le sue certezze, con i suoi desideri e i suoi timori. Bisogna immaginare una sorta di "persona tipo", più che una persona media (così accade, ad esempio, nei testi biblici dove i personaggi sono spesso attualizzazione di atteggiamenti evangelici: vedi Nicodemo, Zaccheo, la Samaritana, il cieco nato, il fariseo, il fratello maggiore, Tommaso, la Maddalena).

Bisogna, dunque, raccomandare questo tipo di familiarità con l'uditore. Nel momento in cui si elabora l'omelia, occorre immaginarsi questa o quell'altra persona a cui vorrei dire il messaggio che io stesso ho ascoltato dalla pagina biblica e che ha inquietato me per primo. Con un po' di buon senso, però, senza scadere nell'oscurità o nel biografismo. Forse si può dare questa indicazione sintetica: *dire il messaggio universale del Vangelo attraverso la figura singolare di un credente o ricominciante*.

Ora si deve dire che la predicazione di mons. Bartoletti è stata del tutto una predicazione *conciliare, ministeriale ed ecclesiale*. Almeno in questa raccolta, non abbiamo molti sprazzi di attenzione all'umano nelle variegate forme delle età della vita o delle diverse condizioni esistenziali (famiglia, lavoro, ecc.). Probabilmente ciò è dovuto al criterio di selezione delle omelie, anche se nelle ricadute antropologiche delle varie occasioni della vita trapela una cordiale e affettuosa attenzione all'umano, sotto la cifra dei "segni del tempo" e della sensibilità incarnazionista, secondo la postura introdotta da *Gaudium et spes* nel disegnare il rapporto della Chiesa con il mondo. Qui l'omiletica di don Enrico è specchio fedele del suo tempo, anche se si deve dire che colpisce l'atteggiamento non ingenuo, anzi del tutto vigile di fronte all'enfasi liberazionista e progressista del periodo. Egli è impietoso nel denunciare le riduzioni e le false chimere di una temperie votata al progresso e al consumo.

Né si deve dire che la competenza biblica del giovane vescovo l'abbia indirizzato a valorizzare i "personaggi della fede" dei vangeli, come facili, ma esigenti figure di identificazione per la vita dei credenti. L'esegesi che don Enrico aveva praticato era tutta sequestrata dal problema della storicità dei vangeli, con il rovello analitico di stabilire il rapporto tra testo e storia, e quindi concentrata sull'analisi storico-critica, che produce l'anatomia dei brani e dei versetti, ma perde la vivacità e la vitalità del racconto. Anche se si deve dire che difficilmente fa capolino, almeno in questa raccolta di omelie, qualche procedura di smontaggio del testo. Bartoletti cita abbondantemente la Scrittura, ma si lascia poco ammaestrare da essa, se non nella pertinente e varia messe di citazioni per la sua predicazione kerygmatica e sacramentale. Egli viene prima dell'approccio letterario, narrativo e retorico, al testo biblico, che pure ha dato linfa, carne e sangue alla predicazione, anche se a volte è vittima di un vezzo midrashico che chiosa il racconto con infiniti altri racconti, dubbi sotto il profilo dell'edificazione della fede.

Dicevamo all'inizio che la fede deve essere "edificante", nel senso alto e nobile, e che deve edificare la Chiesa e il credente. Non tanto consolarlo o blandirlo, ma scuoterlo, depistarlo, smontarne gli alibi, inquietarlo, incoraggiarlo, sostenerlo, curarlo, metterlo in cammino, dischiudergli speranza[3]. L'omiletica di mons. Bartoletti si può ben dire che sia stata edificante, dal tratto robustamente conciliare, nel richiamo al rapporto fecondo tra vangelo e sacramento, al ministero presbiterale, alla valorizzazione laicale, soprattutto dell'amata Azione Cattolica Italiana. In una parola il suo orizzonte più comprensivo è stato quello dell'edificazione ecclesiale, in piena sintonia con i due Papi del concilio, in particolare Paolo VI. Qui entrano in scena i due assi dell'azione pastorale di Bartoletti: quello *evangelizzante*, del passaggio da un cristianesimo di tradizione a uno di convinzione; e quello *riformista*, attraverso l'intersezione profonda delle due forme pratiche della fede: Parola e Sacramento. E di questo v'è ampia risonanza nel testo delle omelie che abbiamo tra le mani. Come il suo modo di procedere partiva dall'occasione liturgica della celebrazione e svettava sempre sul momento teologale, con la sicurezza rivelatrice di uno sguardo credente, così del pari il suo annuncio sfociava naturalmente sul momento ecclesiale, ministeriale e umano. Che cosa è e che cosa fa la Chiesa, questo era il cruccio di don Enrico, rimasto vescovo di supporto. Per chi e per quale scopo c'è la Chiesa, questo era l'orizzonte di mons. Bartoletti, vescovo che si stava inconsciamente preparando a far transitare la Chiesa italiana dal bastione neoscolastico alla radura della seconda metà del Novecento. Egli è stato il "traghettatore" verso la Chiesa del Concilio.

Anche qui basti inanellare qualche citazione, per non togliere il piacere, ma anche la sfida della lettura. Proviamo ad ascoltarne l'inconfondibile retorica. Quella più insistita e ripetuta segue il legame Eucaristia e Chiesa: «No, non si scherza con la Cena del Signore! Essa è trasformante, creatrice, unificante, esigente. Essa ci misura sulla pietra di paragone di tutto il messaggio evangelico, di tutta la vita cristiana; essa ci mette decisamente, senza possibilità di scampo, senza copertura di ipocriti infingimenti, senza lasciarci nessun angolo di riposo, senza indulgere a nessun nascondiglio, sulla via di Gesù: che è via di donazione totale, di carità, di amore. […] In questo nostro tempo, conturbato eppur fortunato, dove il comandamento nuovo risuona talvolta implacabile e vivo, come non mai, nella testimonianza di eroismo e di sangue, noi stasera dobbiamo risentire, come un'eco profonda e sconvolgente, che viene dalla Cena del Signore, da questa Cena santa cui partecipiamo, il precetto, anzi l'esigenza dell'amore. Di un amore sincero, forte, paziente, generoso, personale e universale, che ci faccia stasera, a tutti i livelli, Chiesa amante e amata del Signore; che ci faccia dare fra noi e a tutti il bacio di pace; che ce lo faccia tradurre in concreta comprensione e collaborazione; che faccia di noi nel mondo il sacramento e il germe della unità e della carità». (Messa *in Coena Domini* 1968*: Omelia* 23).

Molteplice è la cura dei sacerdoti: «Siate dunque solleciti non soltanto della personale amicizia fra voi, che sarà certo più intensa e più facile; ma anche della comunione fraterna con tutto il clero diocesano. Rispettate le esperienze degli altri e sappiate umilmente arricchirle col vostro fervore giovanile; venerate gli anziani e sollecitatene la comprensione e la guida; camminate nella carità coi vostri amici più giovani, non per spirito di cameratismo o di subdola intesa, ma in comune impegno di evangeliche realizzazioni, in religioso ascolto della parola di Dio, in consapevole responsabilità di condurre avanti voi stessi e il popolo santo di Dio» (Per l'ordinazione sacerdotale 1967: *Omelia* 16). E ancora: «Che Gesù sia il tutto del nostro pensare, faticare, sperare, amare! La contemplazione adorante, il tempo della preghiera a tutta perdita umana, umile riconoscimento della trascendenza di Dio; l'intimità con Gesù, unico amico vero di tutti i nostri giorni; l'accettazione consapevole del suo amore di elezione per noi, misterioso e implacabile, deve costituire il tessuto di fondo della nostra esistenza, la ragione di essere del nostro patire, gioire e vivere» (Per la Messa crismale 1968: *Omelia* 22).

E, per finire, basti questo bel testo pasquale: «Se, dunque, vogliamo gustare e vivere, nella gioia, il mistero pasquale, dobbiamo cercarlo, innanzitutto, nell'obbrobrio e nello scandalo della croce. Il Cristo crocifisso, dobbiamo cercarlo e scoprirlo dentro di noi, nei nostri peccati, nelle nostre

---

[3] Si veda l'ultima omelia di don Enrico a Lucca: *Messa del giorno di Pasqua: Il cammino della speranza*, (*Omelia 73*). Il motto episcopale di mons. Bartoletti è stato felicemente ripreso come titolo del suo Diario: *In Spe fortitudo. Diario spirituale,* a cura di M. Brunini, EDB, Bologna 2013.

miserie e infedeltà, per detestarle e per piangerle, per spezzarle e distruggerle ai piedi della croce del Signore. Ma dobbiamo anche cercarlo nell'umiltà dei nostri giorni; nella fatica del nostro camminare e vivere; nel quotidiano fardello del nostro soffrire e morire. Soprattutto dobbiamo cercarlo nel volto sofferente e umiliato dei nostri fratelli; dobbiamo trovarlo, senza scandalizzarci o stracciarci le vesti, nella umiliazione e nella passione della Chiesa sua, oggi, come mai, turbata e offesa, da noi, figli suoi. No: la gioia di Pasqua non è una evasione effimera dal reale, non è una alienazione. È invece una lettura di speranza e di fede, di tutta la nostra vita e della vita della Chiesa: per interpretarla e accettarla; per offrirla e viverla, sotto il segno salvifico della croce di Cristo» (Per il giorno di Pasqua 1969: *Omelia* 29).

Explicit: un vescovo del Concilio

La raccolta di omelie del periodo lucchese di mons. Bartoletti attesta bene la triplice preoccupazione di Paolo VI presente nel breve appunto sulla predicazione, che ci ha fatto da filo rosso per leggere lo "stile di predicazione" del futuro segretario della CEI. Ciò può rendere consapevoli noi del fatto che ogni domenica migliaia di persone – nonostante tutto – varcano ancora la soglia delle chiese. In tutta Europa questa è un'occasione da non perdere. Non ci si può permettere il lusso di sciupare questa grande opportunità: non tanto per catechizzare, istruire, moralizzare, dare consigli a buon mercato dalla regia ecclesiastica. La posta in gioco è molto più alta. Si tratta nientemeno di far brillare dinanzi agli occhi e al cuore del credente lo splendore del mistero santo di Dio e la novità sconvolgente della vita cristiana. Ma questo passa attraverso la fede e l'azione del predicatore, il modo con cui egli celebra con la sua comunità, parla alla sua gente, vive con essa il giorno del Signore come credente, prima che come manager del sacro.

Il *test* della predicazione non è però che uno spiraglio privilegiato sulla ricca e complessa figura di questo vescovo, passato come l'angelo del Concilio e stroncato a cinquantanove anni di vita. Egli è stato senza dubbio un "vescovo conciliare" nel senso più alto che questa espressione può avere, non come etichetta di moda, né come chiave per risolvere tutti i problemi. Proprio egli ha dato una lettura critica, equilibrata e disincantata del primo quinquennio che potrebbe essere definito meglio un periodo "oltre" il Vaticano II, più che "dopo" di esso. Nella bibliografia in *Appendice* a questo volume si troverà l'opera di Bartoletti nel periodo alla CEI (1972-1976), un periodo intensissimo a cui ha dato un contributo a dir poco eroico, che l'ha sfiancato e per il quale si può dire che ha dato la sua vita. Il periodo lucchese è stato per don Enrico per così dire il tempo di Nazareth, mentre il periodo passato alla sede CEI sull'Aurelia ha dato il meglio di sé come *homo conciliaris*.

Ora per comprendere pienamente la sua figura bisogna leggere le sue opere e i suoi diari pubblicati. Ma voglio almeno ricordare il gioiello di mons. Bartoletti. Il 30 settembre, su incarico di Paolo VI, egli presenta alla III[a] Assemblea del Sinodo dei Vescovi una relazione introduttiva su: «La vita della Chiesa nel momento presente», nota con il termine di "Panorama"[4]. Un testo veramente luminoso che traccia lo "stato della Chiesa" dopo cinque anni dal Concilio, sulla base di una inchiesta presso le Conferenze episcopali nel mondo. Nel rileggerlo mi è sorta la nostalgia che ci fosse ancor oggi qualcuno capace di tracciare un tale "panorama" con lo sguardo acuto dell'annunciatore del Vangelo. Non è un caso che dopo meno di un anno, il 4 settembre 1972, solo da pochi mesi Arcivescovo di Lucca, veniva nominato Segretario Generale della CEI. Un vescovo del Concilio!

+ Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara

---

[4] *La vita della Chiesa nel momento presente*. Relazione nota con termine di "Panorama", tenuta il 30 settembre alla III[a] assemblea del Sinodo dei Vescovi, presente Paolo VI: ora in E. BARTOLETTI, *La Chiesa nel mondo*, a cura di Pietro Gianneschi, AVE, Roma 1982, 205-232.